

D.A. Nesci E. Pozzi

I NOMI DEL PADRE OSSERVAZIONI SU UN DELITTO DI UXORICIDIO

In uno dei suoi lavori migliori M. Foucault dedica un capitolo al panoptismo, cioè alla filosofia della sofisticata architettura progettata da Bentham verso la fine del XVIII secolo per una prigione e che fu realizzata anche per altre istituzioni totali (manicomio in primis).

Secondo questo Autore nelle prigioni si è andata concretizzando la sovrapposizione dei due classici modelli di sistema di controllo sociale: «la grande reclusione da una parte ; il buon addestramento dall'altra. La lebbra e la sua separazione; la peste e le sue ripartizioni. [...] Tutti i meccanismi di potere che, ancora ai nostri giorni, si dispongono intorno all'anormale, per marchiarlo come per modificarlo, compongono quelle due forme da cui derivano da lontano. [...] Ad una estremità, la disciplina-blocco, l'istituzione chiusa, stabilita nei suoi confini, e tutta volta a funzioni negative : arrestare il male, interrompere le comunicazioni, sospendere il tempo. All'altra estremità, con il panoptismo, la disciplina-meccanismo: un dispositivo funzionale che deve migliorare l'esercizio del potere rendendolo più rapido, più leggero, più efficace, un disegno di coercizioni sottili per una società da venire» (1).

Ma se il progetto di Bentham è storicamente collocabile, datato, il panoptismo è più antico ed affonda le sue radici nella mitologia.

Argo dai molti occhi stava infatti a guardia di Inc), la vacca folle

ambita da Zeus, mitica capostipite della trasformazione collettiva di giovani donne in streghe che uccidono e divorano i figli nell'orgia dionisiaca.

Riteniamo utile riprendere qui l'interpretazione data da Burkert al mito di Argo : «Il bovaro Argo è in certo modo personificazione della potenza e dell'ordine della città di Argo: è il signore della mandria, il signore del territorio di cui porta il nome. [...] Argo ha l'appellativo di Panoptes, colui che tutto vede, proprio come Zeus, l'onnisciente dio celeste, detto anche Zeus Panoptes. [...] Nei numerosissimi occhi a stella di Argo i poeti vedono un'immagine dell'universo, come Zeus egli rappresenta l'universo. [...] Argo, nell'ambito della città di Argo, è la personificazione del *kosmos*, dell'ordine totale» (2).

Una linea sottile collega così la mitica città di Argo ai lazzaretti ed alle città appestate fino al panoptismo rivisitato da Foucault.

L'Istituto Nazionale Osservazione (oggi ridotto a Centro Osservazione) di Roma Rebibbia appare come uno dei prolungamenti moderni di questa linea immaginaria. E' qui che uno di noi ha faticosamente recuperato ed elaborato il materiale d'archivio relativo all'autore di un uxoricidio. Quella che presentiamo ora, rimandando per la metodologia della ricerca e per un più ampio riferimento agli aspetti psicodinamici dell'uxoricidio a precedenti lavori (3, 4, 5), è la nostra ricostruzione-interpretazione di un evento tragico.

Il caso

L'autore del delitto è nato negli anni trenta in un piccolo paese campano, quarto di sei figli viventi. La madre aveva avuto 21 gravidanze, alcune delle quali abortive; la maggior parte dei neonati erano però morti nei primi anni di vita. A 19 anni il soggetto sposa una vedova di 31 anni, già madre di sette figli (di cui quattro viventi), dalla condotta equivoca, con la quale da tempo intratteneva una relazione. Tutto il suo clan familiare era assolutamente contrario all'unione fin da quando il soggetto era

andato a convivere con la donna. Dopo pochi mesi di tale convivenza, la madre (spalleggiata da due donne del suo numeroso gruppo familiare) aveva fatto irruzione nel domicilio della coppia per convincere il figlio a lasciare la vedova; visto il suo rifiuto lo aveva percosso suscitando la sua violenta reazione.

Successivamente la madre denunciava il figlio che veniva condannato a quattro mesi di reclusione con la condizionale mentre la vedova denunciava la donna che veniva condannata al pagamento di una multa. Pochi giorni dopo i due amanti si sposavano ma la loro unione fu presto conflittuale, al punto da sfociare in reciproche denunce per lesioni personali. Dopo otto mesi di matrimonio l'uomo decise di abbandonare la moglie e di tornare dai genitori mentre la vedova riprendeva la relazione con l'antico amante. L'uomo continuava però a controllarla, provocando così il risentimento della donna. Egli inoltre rifiutava una proposta di separazione legale adducendo come motivazione il fatto che avrebbe preferito l'annullamento.

Si erano intanto resi evidenti nella donna i segni di una gravidanza e l'uomo, accompagnato dalla madre, si recò al Municipio dove apprese che sia il nascituro sia altri figli eventualmente nati in seguito avrebbero portato il suo cognome anche se fossero stati dell'amante di sua moglie !

Il giorno successivo, in bicicletta, incontrava per strada la moglie a passeggio con quattro amiche ; sceso dal veicolo le scaricò tutti i colpi della sua pistola (sei), da distanza ravvicinata, senza dire una parola (testimonianza resa dalle donne). Dodice ore dopo, a sera, si costituì ai Carabinieri dichiarando che, mentre percorreva in bicicletta la via, aveva suonato il campanello per far scostare alcune donne; una (e precisamente sua moglie) si era voltata apostrofandolo: «Cornuto, non ci vedi?». Al che lui avrebbe risposto: «Hai ragione di chiamarmi cornuto perché mi hai fatto le corna e continui a farmele!» ma sua moglie avrebbe replicato insultandolo di nuovo. «Questo che partorirò lo intesterò a te!». L'uomo avrebbe allora «perso la ragione» ed aperto il fuoco. L'autore del delitto venne condannato a 17 anni di reclusione in considerazione del fatto che la donna, «dopo avergli fatto perdere la

stima e l'affetto dei suoi genitori, ostentava in giro le prove del tradimento infliggendogli l'onta di una paternità non sua».

Dai protocolli dei tests, effettuati presso il Centro Osservazione di Roma Rebibbia, si può ipotizzare che l'autore del delitto viva la figura femminile (che, significativamente, non è stato in grado di disegnare) in modo scisso : c'è una immagine di donna sessualmente disponibile ed immorale contrapposta ad un'altra fedele allo sposo e morigerata. Nella tavola «Dream» del MAPS test infatti, il soggetto colloca un'adolescente nuda ed una vestita accanto ad un uomo commentando: «...il padre e la madre...» per poi correggersi : «...il padre con due sorelle, che una sorella camminava scalza e nuda per la strada e L'altra che la va a prendere per portarla in casa, e il padre è tutto dispiaciuto che la figlia stava in quel modo in strada».

La vicenda che abbiamo tratteggiato sommariamente sembra invitare ad una lettura socioculturale. Ne emerge infatti un tipico contesto da sottoproletariato rurale (ma anche urbano) fortemente disgregato, nelle cui strutture familiari predominano con forza le figure femminili, unico polo di stabilità psicosociale del gruppo primario. Ma una lettura di questo genere si scontra con le aporie classiche dell'approccio sociologico all'evento singolo, e in particolare di quell'evento altamente individualizzato che è l'omicidio. Le analisi sociologiche della famiglia sottoproletaria possono chiarire perché l'aggressività nel gruppo familiare tende a copioni fissi e a bersagli privilegiati. Esse non possono spiegare perché solo x, e non tutti gli altri nella sua stessa situazione sociale, abbia commesso un uxoricidio (6, 7).

L'approccio psicodinamico ci conduce invece al nucleo individualizzato dell'evento. Due aspetti ci sembrano particolarmente importanti in questo uxoricidio:

a) la scelta affettiva del soggetto appare diretta verso una imago di moglie/madre. Lo testimoniano l'età della donna e il fatto che fosse già madre. Il matrimonio dell'uxoricida si pone perciò sotto il segno di Edipo. Lo stato civile della moglie (era vedova) consentiva infatti una competizione aperta con l'amante/padre senza colpevolizzazione e conseguenti angosce di castrazione, in quanto

era stato quest'ultimo, e non il soggetto, a soppiantare il marito/padre legittimo (morto) ;

b) su questo sfondo edipico si colloca il particolare più curioso — e sovradeterminato — della vicenda : nella scena finale fantasticata ex post facto dall'uxoricida, questi, confrontato alla moglie e alle sue amiche, sembra accettare con una certa quiete l'accusa 'cornuto', tanto che la fa propria con autoironia amara. Reagisce invece con distruttività incontrollabile verso la moglie (*e verso il nascituro*) quando si sente dire che il figlio non suo porterà il suo cognome. In questo ruolo centrale del *nome* sta — crediamo — la verità profonda, l'originalità ma anche il valore paradigmatico di questo uxoricidio.

Perché il *nome*? Un brillante saggio di Diego Napolitani (8) aiuta a cogliere il rapporto complesso tra nome e paternità. Napolitani distingue due dimensioni: a) la 'nomina' cioè l'attribuzione sociale della identità (ruolo e status) di 'padre' ad un individuo di cui si presume «che egli abbia qualcosa a che fare con la nascita di un bambino» ; b) la 'nominazione', cioè l'attribuzione di un 'nome proprio' al bambino da parte del genitore/autore, nel quadro di quello che potremmo definire, nella prospettiva aperta dal saggio, un vero e proprio 'concepimento' semantico. Diego Napolitani scrive :

«Da un lato si pone la *nomina*, che è quell'atto pubblico con il quale chi ne ha l'autorità prepone una persona ad un ufficio e le conferisce una corrispondente dignità ed autorità, e dall'altro lato si pone la nominazione, che è quell'atto linguistico privato per il quale un evento viene chiamato o evocato per una sua qualità essenziale, riconosciuta come ciò che lo differenzia da tutti gli altri eventi: la nominazione di un evento, collettivo o singolare, astratto o concreto, è sempre chiamare quell'evento per una sua propria proprietà, è cioè sempre dare un nome 'proprio'. Nel concetto di 'nomina', al contrario, il nome è improprio, cioè si riferisce ad una qualità non essenziale di quell'evento che viene nominato, ma che ne costituisce un appannaggio in termini sociologici : attraverso la nomina, viene

attribuita ad una persona una particolare insegna del suo gruppo di

appartenenza da parte di un'Autorità, in funzione del gruppo di cui quell'autorità è gestore e garante» (p. 2).

La nostra tesi è che la frase attribuita dal soggetto alla donna uccisa condensava in sé lo scardinamento dei due versanti del 'nome del padre', la nomina e la nominazione, scatenando una minaccia di catastrofe interna che solo l'uccisione del bambino tramite l'uxoricidio poteva tamponare.

Limitiamoci ad indagare in queste pagine il versante della nomina.

Secondo una lunga tradizione che risale a Morgan e Bachofen, e che Diego Napolitani ha ripreso arricchendola, la no-mina a 'padre' (e, simmetricamente, a 'figlio') è l'atto sociale per eccellenza, il gesto con cui la società, sempre «contre nature» (9) si differenzia dalla naturalità della specie e si propone come struttura complessa di segni, 'cultura'. Il 'nome del Padre' è dunque l'atto che fonda e rifonda di continuo la socialità/ cultura, ovvero il simbolo, contro l'universo asimbolico della natura/specie/istinto (l'immanenza). Esso condensa tutto ciò che, come il simbolo, rinvia alla separazione, all'assenza e alla mancanza: l'individuazione, il codice, il contratto, la Legge.

Ma è appunto tutto ciò che viene aggredito nel nostro uxoricida. Quando si reca al Municipio *con la madre* e si sente dire che il figlio della donna porterà il suo nome, quando la moglie, tra e davanti alle amiche, glielo ribadisce, il principio profondo della nomina a padre viene scardinato : la legge sociale, che al tempo stesso è fondata da e fonda il 'nome del padre', gli impone una 'nomina' sbagliata e ingiusta. L'ordine del sociale e della 'cultura' ne viene sconvolto, e il soggetto viene proiettato nell'esperienza catastrofica del caos, cioè di una realtà improvvisamente priva di senso e di codice, dietro la quale si intravede la rivincita dell'ovvietà immanente della 'natura'. Attraverso la presunta Legge, è ancora e sempre il faustiano Regno delle Madri a governare i nomi, le nomine, il simbolo ; come già anni prima sua madre l'aveva inglobato a sé e al potere matriarcale dandogli il nome del nonno materno, il classico nome matrilineare. L'involucro della cultura e del sociale doveva ridurre a ragione, e a simbolo, la natura. Ora esso è in realtà, per il soggetto, alla mercé della naturalità delle madri, che se ne servono

come di una mascheratura del loro potere. La palese incongruità della Legge travolge alla base la legittimità stessa del 'nome del Padre' e del suo ordine culturale, sopraffatto ormai dall'ordine materno della natura. L'ingiustizia conferma al nostro uxoricida ciò che aveva sempre temuto: l'individuazione, la separazione, il codice, la norma e il simbolo sono illusori e impossibili. E' impensabile sfuggire alla naturalità immanente delle madri.

Il dramma edipico si intreccia con questo deterioramento dell'ordine del padre, lo esaspera e lo articola psicodinamicamente. Il nome del nonno materno dato all'uxoricida prefigura ad ovo la forza della seduzione materna che si sarebbe abbattuta sul soggetto. L'assenza di qualsiasi riferimento al padre nella sua storia di vita è una conferma significativa. Più tardi, il comportamento adulto del futuro uxoricida rivela un dibattersi cieco nella rete dell'Edipo. Infatti, tutti gli sforzi per districarsi dalla situazione edipica la inverano ulteriormente :

1. la lite violenta con la madre e il matrimonio seguito immediatamente (10 giorni dopo) erano stati gli atti rituali di un apparente distacco dalla madre ; le loro modalità rivelano invece, ad un livello inconscio, la profondità e l'ambivalenza del rapporto madre-figlio (lo scambio di percosse e le nozze per dispetto) ;
2. il fallimento matrimoniale era funzionale al mantenimento di una situazione di stretto legame con la madre (era riparato presso di lei dopo aver abbandonato la moglie) ; il rifiuto a concedere la separazione legale esprime l'impossibilità a superare la situazione edipica; ma esprime anche il desiderio di negare quest'ultima in modo magico (il riferimento alla mai iniziata procedura di annullamento), o di perpetuarla in modo scisso, mantenendo contemporaneamente un rapporto, più fantasmatico che reale, sia con la madre nutrice che con la madre sensuale.

L'assetto difensivo rispetto alla fascinazione edipica sembra indebolirsi progressivamente, e con esso lo spessore e la legittimazione dell'ordine paterno interiorizzato. Nella triangolazione

edipica il Padre appare soverchiato. Stenogramma della natura/specie/istinto, la forza seducente della madre trascina lentamente il soggetto verso l'immanenza e la confusività di un incesto fantasmatico.

Ne consegue la crisi radicale del 'simbolo', in quanto caratteristica specifica della 'cultura'. Dai primi modelli storici fino alle formulazioni più recenti, il segno è stato visto come una struttura triadica, in cui il legame tra significante e significato rinvia a qualcos'altro, un referente indicato dal segno ma decentrato rispetto ad esso. Come in tutte le configurazioni triadiche, anche alla struttura del segno ineriscono la mancanza, l'incompletezza, uno *stare per* qualcosa che comporta un elemento di separazione e di assenza. Il segno non è la realtà che significa, ma si limita ad indicarla, in una distanza dolorosa e incolmabile tra la parola e la cosa (10).

Nel soverchiamento materno dell'Edipo, non c'è più spazio per questa distanza. Il segno non sta per; è *la cosa*, in una intercambiabilità e reciprocità illimitate. I tre poli della triade segnica — significato, significante e referente — si confondono, in una pienezza che elimina la possibilità stessa di percepire e dire il vuoto e la mancanza. L'atto linguistico è immediatamente intervenuto sulla realtà. I rapporti tra le 'parole' sono, immediatamente, rapporti tra le 'cose'. La contiguità, l'implicazione, la connessione tra segni esprimono immediatamente contiguità, implicazione e connessione tra frammenti della realtà. Basta pensare per fare, basta desiderare perché il desiderio si avveri. Nel cedimento della 'cultura' di fronte alla 'natura' viene a realizzarsi da un lato la disfatta del simbolo, dall'altro un processo arcaico di significazione che corrisponde alla logica del pensiero magico, o meglio, del processo primario. Viene così a cadere qualsiasi distinzione vissuta, pensabile e dicibile tra pulsione e desiderio, tra fantasia e realtà. Senza più argini né distanziamenti possibili, le fantasie si prolungano nella realtà, lasciando chi rimane di qua delle «colonne d'Ercole dell'Edipo» alla mercé dei propri fantasmi.

Le conseguenze sono devastanti. Attraverso lo sgretolamento e la delegittimazione dell'ordine paterno, il nostro uxoricida sono

realtà. In questo contesto diventa comprensibile la centralità del problema del 'nome'. E' la forza del nome che fa «perdere la ragione», perché è il nome che testimonia (con la paternità) la reale natura del desiderio, e dunque *della realtà*. In modo estremamente significativo, madre e figlio vanno *insieme* al Comune a chiedere di chi porterà il nome il nascituro, e restano esterrefatti quando si sentono dire che porterà il nome di un padre che non è il vero padre. Ciò che veramente li stravolge è la concreto possibilità della confusione tra realtà e fantasia: se per la Legge infatti può nascere un figlio da un padre anche se il rapporto della madre è avvenuto con un altro, allora anche il soggetto e la madre possono aver fatto nascere un figlio-fratello ! In qualche modo, parafrasando Heidegger, il Terribile — l'incesto — può esser già accaduto !

In questa rischiosissima confusione tra segno e cosa, tra realtà e fantasia, sta la vera tragedia scatenante di questo uxoricidio. Ecco allora l'atto distruttivo che viene a risolvere la confusione e a differenziare con forza la fantasia dalla realtà, ribadendo che non può ricevere la nomina a padre chi padre non è; ovvero, che il figlio non può generare figli dalla madre. In questo modo l'uxoricidio restituisce ordine — l'ordine del Padre — ad una realtà uscita fuori dai cardini. L'atto della nomina a padre viene protetto contro l'onnipotenza del desiderio ; e con esso il nome viene salvato dall'abbraccio della cosa, il simbolo dall'inglobamento del referente, il sociale dal riassorbimento nella logica immanente della specie, Collocato dalle sue vicende profonde sul crinale estremo dell'Edipo, là dove natura e cultura, cosa e simbolo, fusionalità e individuazione si scontrano più aspramente, con il suo gesto l'uxorocida ha tentato, in disperata inconsapevolezza, di salvare in se stesso la 'cultura' dalla 'natura'.

RIASSUNTO

Gli AA. riprendono lo studio di un caso di uxoricidio esaminato nel Centro Osservazione di Roma Rebibbia alla luce delle

considerazioni di D. Napolitani su «nomina» e «nominazione» nella paternità. In questo lavoro gli AA. si limitano ad analizzare il versante della nomina a padre come atto pubblico nel quale la società si pone «contre nature», si differenzia dalla naturalità della specie. Nel caso in questione un uomo uccide la moglie, incinta di un altro uomo, subito dopo essersi recato all'Anagrafe con sua madre ed aver saputo che, comunque, il nascituro avrebbe portato il suo cognome. Ciò che lo stravolge è la concreta possibilità della confusione tra realtà e fantasia : se per la Legge infatti può nascere un figlio da un padre anche se il rapporto è avvenuto con un altro, allora anche il soggetto e la madre potrebbero aver fatto nascere un figlio/fratello. Lo studio dell'evento dimostra interessanti relazioni tra la situazione edipica del soggetto ed il conflitto natura/cultura. L'assassinio assume, nell'universo psicologico regressivo dell'omicida, il significato di un gesto volto a restaurare l'ordine del simbolico contro il rischio dell'irrompere nel reale dell'onnipotenza del desiderio, del riassorbimento del sociale nella logica immanente della specie.

SUMMARY

The Authors try a new reading of an uxoricide case examined at the Observation Center of Rome Rebibbia, by assuming Napolitani's point of view on «*nomina*» and «*nominazione*» in the paternity experience. In this paper the Authors analyse only the «*nomina*» to father as the public act through which society itself moves away from nature («*contre nature*»). In this case a man killed his wife, who was pregnant from another man, when he and his mother went to a public officer who told them that, anyway, the baby would have had the husband's family name. What shocked him was the actual possibility of confuion between reality and fantas. In fact, if by the

Law a man is considered father of a baby conceived by another man, then also the and his mother could have had a son/brother. The study of the event shows interesting relationships between the subject's Oedipal situation and the Nature/Culture antinomia. The murder, in the regressive psychological universe of the uxoricide, has the value of restoring the symbolic order against the risks of: the breaking of the wish omnipotence into reality, the collapsing of the social element into the immanent logic of the species.

BIBLIOGRAFIA

- M. Foucault: «Sorvegliare e punire. Nascita della prigione». Einaudi, Torino, 1976, pp. 216-228.
- W. Burkert: «Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica». Boringhieri, Torino, 1981, pp. 129-136.
- F. Di Girolamo: «L'esame della personalità del condannato. Contributo critico per una evoluzione degli istituti di osservazione». Rassegna di Studi Penitenziari, IV, 1974, p. 371.
- F. Di Girolamo, D.A. Nesci : «L'uxoricidio in Italia. Studio preliminare su un gruppo di autori di reato». Rassegna Penitenziaria e Criminologica, 3-4, 1980, pp. 461-476.
- D.A. Nesci: «Aspetti psicodinamici dell'uxoricidio». Tesi di specializzazione in Criminologia Clinica e Psichiatria Forense, Università degli Studi di Roma, A.A. 1979-80.
- F. Di Girolamo, D.A. Nesci : «L'uxoricidio in Italia. Studio preliminare su un gruppo di vittime del reato». Rassegna Penitenziaria e Criminologica, 1-2, 1981, pp. 105-117.
- F. Di Girolamo, D.A. Nesci: «L'uxoricidio in Italia. Studio preliminare su 27 delitti». Rassegna Penitenziaria e Criminologica, 3-4, 1981, pp. 481-497.
- D. Napolitani: «Un uomo chiamato padre: sue vicende tra nomine e nominazioni». Relazione al Convegno su «Il padre tra natura e cultura», Università Cattolica, Roma, 18-20 Novembre 1983.
- S. Moscovici: «La société contre nature». Union Générale d'Editions, Paris, 1972.
- U. Eco: «Segno». I.S.E.D.I., Milano, 1973, pp. 24-27.